

In federazione attivo PCI sulla lotta all'eroina

Contro questa nuova «classe di ricchi» che fanno fortuna con 10 morti al mese

Si parla di droga in un atto dei comunisti romani: il linguaggio, le forme, la scelta dei termini non possono essere quelli tradizionali. L'eroina è un dramma. Lo sa a Roma ha già fatto quest'anno ventiquattro vittime, tutte giovanissime. Solo per fare un raffronto (anche se è terribile parlare di numeri e statistiche in un campo come questo) due anni fa, nei primi quattro mesi dell'anno, i morti erano appena due. E ancora, i casi di epatite virale di tipo «B», quelli da siero per i mietiti, si sono più che decuplicati. I magistrati denunciano che a Roma sono almeno quarantamila i tossicodipendenti, che ogni giorno depositano nelle tasche degli spacciatori qualcosa come duecento miliardi. «Sono cifre non sopportabili per una società civile», come ha detto la compagna Leda Colombini, della segreteria provinciale del settore sociale della federazione, che ha introdotto la riunione. Ma sono anche numeri che hanno cambiato, stravolto le caratteristiche di molti quartieri, hanno introdotto preoccupanti «nuovi» nell'organizzazione sociale della città.

La corruzione

Se questa è la «qualità» dello scudo, il partito è attrezzato, pronto a questa battaglia? La risposta l'ha data proprio l'atto dell'altro giorno: quattro ore di dibattito, serrato, a volte anche polemico, ma decisamente all'altezza della situazione, come dirà poi nelle conclusioni il compagno Sandro Morelli, segretario della federazione.

Ora però la comprensione delle dimensioni del fenomeno, una corretta analisi del pianeta droga, dei suoi intrecci, della corruzione che alimenta (per dirla chiaramente, come ha fatto la compagna Colombini) «fino a quando il sistema politico italiano avrà collegamenti con i Sindona, il Banco Ambrosiano, la "P2", mediatori di affari e di politici, la droga avrà libero corso nel paese» deve trarre, da questa iniziativa concreta, il PCI (ma

non da solo — come hanno ricordato molti — perché il partito deve farsi promotore di un vasto autonomo movimento di massa. Il PCI dunque parte all'offensiva.

Su quattro «fronti» il primo fronte è quello della prevenzione, il secondo è quello della repressione della criminalità collegata al grande traffico della droga — ha detto nella sua relazione Colombini — il terzo è quello del recupero, della riabilitazione del tossicodipendente e il quarto è quello, più generale, del risanamento della società.

Questi gli obiettivi. Gli strumenti? Uno già è stato individuato: la petizione popolare contro la droga («un'iniziativa che risponde a questa esigenza di mobilitazione unitaria e di intervento complessivo»); gli altri si stanno preparando. Dall'altro è uscita la proposta di una settimana di lotta contro la droga, con «presidi» nei punti caldi dello spaccio, che si concluderà il 30, con una giornata straordinaria, nel trigesimo della morte del compagno La Torre.

Dopo anni di denunce, di tante rotazioni, si è aperta la strada della battaglia in campo aperto. Ma anche questa «inversione di tendenza» non è venuta a caso. «Oggi — ha detto il compagno Morelli — c'è un elemento di novità, una condizione nuova che abbiamo saputo cogliere»: da tante parti della città ci giungono segnali che i giovani vittime dell'eroina, le loro famiglie hanno deciso di rompere un muro d'omertà, hanno deciso di sfuggire alla schiavitù che è stata loro imposta. «E dobbiamo anche capire — ha detto il compagno Toci, presidente della federazione — che questo movimento come è successo per esempio sulla Tiburtina — sceglie gli strumenti di mobilitazione che vengono da un «patrimonio antico», quello della classe operaia. Insomma la gente comincia a muoversi, ma si organizza, scende in piazza».

Ancora il compagno Piero Mancini ha ricordato che in questa battaglia «non si parte nel passato» deve trarre, da questo coordinamento cittadino

per la lotta alla droga. Una struttura per coordinare diversi servizi, per integrare le iniziative pubbliche con quelle private, per garantire un ventaglio di possibilità di tossicodipendenti, e anche per offrire a chi si vuole impegnare in questa guerra uno strumento d'intervento. Ecco, il «comitato» è tutto questo, ma anche qualcosa di più: «Fino a qualche anno fa eravamo chiusi nelle dispute teoriche, ideologiche. Poi, ed è stata la condizione prima per far nascere il coordinamento, abbiamo detto che nessuno poteva avere la ricetta in tasca. Io credo — è ancora Mancini — che anche questa affermazione sia superata oggi dobbiamo riconoscere che tutte, tutte le esperienze danno un contributo valido alla soluzione del problema. Non si parte da zero perché abbiamo avuto il coraggio politico, ideale, di andarci a confrontare anche con ciò che era più distante da noi, con la comunità di Don Picchi. E anche quella discussione ci è servita».

Tutto ciò ha fatto dire al compagno Maurizio Fiasco, responsabile del settore ordine democratico della federazione, che c'è stato un «balzo nella consapevolezza di tutto il partito in questa battaglia». A questo punto, ha detto, «non si può più abbattere i vecchi obiettivi; per il compagno Fiasco è l'esperienza americana. Il sistema per sopravvivere ha bisogno di una massa enorme di emarginati. Emarginati che devono essere inoffensivi sul piano sociale. Occorre insomma una sorta di «devianza» tollerabile dal sistema, che non rompa gli equilibri. Ecco a cosa serve l'eroina. E allora dobbiamo comprendere — è ancora il compagno Mancini — che qui, nel nostro paese, tra la mafia che controlla il mercato della morte e il potere politico non c'è solo complicità, tolleranza reciproca. Non ci sono solo favori che di volta in volta, i trafficanti fanno ai potenti politici e viceversa. No, c'è qualcosa di più, di più pericoloso: è un «cambio di visione del mondo». Facciamo chiarezza: in Italia non passa la «velocità» moderata che tanti inco-

Il traffico

«Occorre definitivamente superare — ha aggiunto ancora il responsabile del settore ordine democratico — un ragionamento che è stato patrimonio del nostro partito per molto tempo: a monte il traffico era controllato dall'«elemento centrale», poi però a valle diventava un problema sociale. Altri compagni hanno invece messo l'accento sugli intrecci che si porta dietro la battaglia contro la droga. «È vero che occorre incalzare il governo, le autorità, perché scendano in campo contro i trafficanti — ha detto per e-

sempio il compagno Adriano Labucci, della segreteria romana della Fgi — Ma dobbiamo anche tener presente che il problema non è solo l'offerta d'eroina, ma anche la domanda. E allora la battaglia contro l'eroina diventa anche la battaglia contro l'emarginazione giovanile, per rendere «vibranti i nostri quartieri, la nostra città».

Scelte di vita

L'eroina è la scelta di chi non vuole vivere fino in fondo le proprie emozioni, il dolore, la gioia. Insomma alla «busta» comprata davanti a un bar ci arriva chi ha scelto che non è più possibile «cambiare». Altri possono concepire questa guerra o solo come una questione d'ordine pubblico, o solo con strumenti santitari, o addirittura con un atteggiamento pietistico. No, noi dobbiamo avere un'altra visione, che sappia legare la nostra intransigenza all'eroina con la lotta per dare un futuro a questa generazione.

«Avendo chiara una cosa — dirà poi nel suo lungo intervento il compagno Luigi Cancrini — un elemento che dobbiamo far acquisire a tutto il partito perché non ci devono essere tentennamenti in questa battaglia. Prendiamo l'esperienza americana. Il sistema per sopravvivere ha bisogno di una massa enorme di emarginati. Emarginati che devono essere inoffensivi sul piano sociale. Occorre insomma una sorta di «devianza» tollerabile dal sistema, che non rompa gli equilibri. Ecco a cosa serve l'eroina. E allora dobbiamo comprendere — è ancora il compagno Mancini — che qui, nel nostro paese, tra la mafia che controlla il mercato della morte e il potere politico non c'è solo complicità, tolleranza reciproca. Non ci sono solo favori che di volta in volta, i trafficanti fanno ai potenti politici e viceversa. No, c'è qualcosa di più, di più pericoloso: è un «cambio di visione del mondo». Facciamo chiarezza: in Italia non passa la «velocità» moderata che tanti inco-

no se non c'è una «devianza tranquilla». Questa è la posta in gioco. E forse i riferimenti non devono essere per forza così generali. Anche attorno a Roma, nella zona di Trionfo per esempio, come ha ricordato il compagno Fiasco, hanno già una propria fisionomia questi «potenti» economici, spesso «riscolano» in attività legali o pseudo-legali gli introiti dei loro sporchi affari. E questo introduce una novità altrettanto importante. Per parlare ancora più chiaramente: «Qualche esponente di questo «giro» — è ancora Fiasco — è diventato proprietario di cave, di aziende. E a loro, a questi nuovi «imprenditori» non stanno bene le «regole» che il sistema restituisce: è riuscito a imporre in trent'anni di lotte. Loro sono abituati a altro: a Guidonia, a Tivoli ora si deve fare i conti con le minacce di stampo mafioso ai sindacalisti, a chi si oppone al loro potere».

Ecco perché affrontando la «questione-eroina» arriviamo davvero al «cuore dei problemi», come ha detto il segretario della federazione. Affrontando di petto questo dramma, occorre fare i conti con un intreccio di questioni, che rimandano tutte alla drammatica crisi economica, politica, sociale e morale del nostro paese. «Non si può aggredire il problema — ha detto ancora Morelli — con una ottica corporativa. C'è bisogno di un intervento politico complessivo, che sappia, al tempo stesso, dare un colpo mortale a chi controlla questa «offesa» alle connivenze che ha creato. Proprio come contro il terrorismo. Una battaglia tutta politica dunque, che tra le sue controparti ha anche questo: un «cambio di inerte di fronte al diavolo dell'eroina, così insensibile (basta vedere il taglio alla spesa) al recupero di chi c'è rimasto vittima. E Primavera, Ostia, Tiburtino e mille altre iniziative — ha detto il compagno Mancini — sono salite in campo. Si decide a scendere in campo. Spetta anche a noi comunisti tradurre queste potenzialità in movimento organizzato».

Stefano Bocconetti



Dal 23 maggio settimana di mobilitazione della città «Presidi» nei punti caldi dello spaccio di droga L'introduzione di Colombini, gli interventi di Cancrini, Fiasco, Labucci e le conclusioni di Morelli Gli intrecci tra mafia e potere politico



Mario Carletti, ennesima vittima di un omicidio bianco

Un altro operaio è morto lavorando nel suo cantiere

È successo giovedì pomeriggio in via Vallombrosa mentre una ruspa spianava il terreno intorno alle costruzioni - Uno sciopero

Quasi all'ora di smontare giovedì pomeriggio un operaio edile è morto sotto i cingoli di una ruspa. Mario Carletti, 51 anni, un nome di più sulla lista di questi omicidi bianchi che sembrano solo numeri dolorosi. Invece sono molto di più. Mario Carletti era un dipendente dell'impresa di Paolo Apolloni che, in appalto dalla ditta Coprea, stava lavorando in via Vallombrosa. Di cantieri lì ce ne sono parecchi e, tra l'altro, tempo fa furono sequestrati dalla pretura per insufficienza della licenza edilizia. Nel cantiere dove lavorava Mario erano arrivati solo al secondo piano e stavano tirando su l'armatura degli altri. Intanto, con le ruspe si spianava il terreno; durante la marcia indietro, non si sa ancora come, Mario è guidato. La manovra del compagno è rimasto schiacciato. Una corsa dell'ambulanza al policlinico Gemelli ed una operazione, ma non c'è stato niente da fare, verso sera Mario è morto.

Arrestato dai carabinieri l'ultimo ricercato

Preso tutta la banda che sequestrò Amadio

Catturato dai carabinieri l'ultimo ricercato della «Anonima sequestri» dei Castelli. Luciano Bernardoni, 29 anni, è stato arrestato ieri all'alba in una casa disabitata alla periferia di Lavino dai CC di Castel Gandolfo e del reparto operativo. Bernardoni è uno dei sequestratori del proprietario di cliniche Luigi Amadio. Con lui, tutta la banda è ora in carcere. Bernardoni fu a suo tempo, all'inizio delle indagini, già fermato, ma riuscì a scappare dalla caserma dove era stato condotto, approfittando di una momentanea disattenzione dei militi. Contro di lui la magistratura aveva emesso un ordine di cattura per sequestro di persona, porto e detenzione di armi e altri reati.

Anche ieri mattina all'alba Luciano Bernardoni ha cercato di fuggire alla vista dei carabinieri. I militari hanno esplosi alcuni colpi di pistola in aria, ma inutilmente. C'è voluto un lungo inseguimento per acciuffare Bernardoni e per ammanettarlo.

Col voto di PCI, PSI, PSDI e PRI

Approvato il bilancio della Provincia

Con il voto favorevole del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI è stato approvato questa sera il bilancio programmatico dell'82 all'amministrazione provinciale di Roma. Astenuti, tuttavia con un giudizio positivo, liberali e DP. Gli unici a votare contro sono stati democristiani e MSI.

Nella sua replica il vice-presidente ed assessore al bilancio Angelo Marroni, ha sottolineato quelli che sono stati i momenti significativi emersi nel corso del dibattito. «Sul piano politico anzitutto — ha detto Marroni — si è delineata una maggioranza più ampia ed unita, e quindi si è avviato il consenso attraverso il giudizio sostanzialmente positivo, espresso non solo dal PRI e dal PSDI, ma anche dagli stessi liberali e da DP, mentre si è verificato l'isolamento della DC assieme al MSI».

«Un secondo elemento importante — ha aggiunto Marroni — è emerso dalla discussione: la convinzione unanime dell'idea forza della Provincia quale unico ente intermedio e di programmazione. Accanto a questo si è evidenziata, da parte di tutti i partiti, la necessità di un'organica riforma del sistema delle autonomie locali, le quali rischiano oggi di venire strangolate dalle leggi governative sulla finanza locale».

Nel dibattito è intervenuto anche il compagno Muccioli, capogruppo del PCI alla Provincia. «Si rafforza oggi — ha detto — la giunta di sinistra che non solo vede estendere il proprio consenso al PRI e al PSDI, ma vede anche un atteggiamento sostanzialmente positivo dei liberali e di DP. La DC è ancora più isolata, e viene sconfitto il disegno che aveva tentato di portare avanti, di ribaltare le alleanze alla Provincia e al Comune».

● Dal prossimo anno scolastico non sarà più necessaria la fila agli sportelli anagrafici del Comune per ritirare i documenti necessari per l'iscrizione dei ragazzi alla scuola dell'obbligo. Gli assessorati alle Scuole e all'Anagrafe provvederanno d'ufficio inviando per posta alle famiglie dei bambini che debbono iscriversi alla prima classe della scuola dell'obbligo la certificazione necessaria (documenti di nascita e residenza). Le famiglie provvederanno a consegnarli alla segreteria scolastica.

Per i bimbi delle altre classi non sarà necessaria nessuna pratica; sarà la stessa segreteria scolastica che provvederà a richiedere le certificazioni necessarie.

Verso il congresso dell'Udi, un momento di riflessione per tutto il movimento

Noi donne, un giornale con l'ambizione di mettere insieme identità spezzate

Conversazione con la direttrice, Annamaria Guadagni - Molti primati, un bilancio in pareggio - Cosa è cambiato in questi anni - Una cerniera tra vecchio e nuovo, tra il femminismo e la più complessiva realtà femminile - Lettrice protagonista, lettrice editore

«Permessi? Permessi? M'è cascato il ditale, l'unico che ho, sulla loggia. Posso prenderlo?». Interruzione strana di un dibattito sull'Udi di serio e appassionato al centro di San Pasquale alla Regola. La vecchia donna racconta il suo strumento di cucito e la discussione ricomincia. È successo ieri pomeriggio. Questa interruzione «plateale», senza vergogna, spontanea, sarebbe stata inaccettabile se nella stanza o partecipi fossero stati trenta uomini invece di trenta donne? Probabilmente no. E poi, chissà quanti di questi «possibili» trenta avrebbero capito cos'è il ditale.

Ecco un episodio che, al di là di tante parole, di tanti affanni, spiega cos'è per le donne oggi il problema del linguaggio, il valore che a questa forma di comunicazione l'universo femminile attribuisce.

È proprio da qui, dalla riflessione sul linguaggio e le donne, il linguaggio delle donne, si deve partire per capire, se possibile, dal di dentro questo prossimo undicesimo congresso dell'Udi, l'Unione donne italiane. Una sera «privatistica» nel monastero di Santa Maria in Campitelli, garanzia di continuità, ma anche di puntigliosità, da trentotto anni al tavolo della presidenza Lidia Menapace, del Pdip Margherita Repetto, della segretaria nazionale Udi e Vittoria Tola responsabile provinciale dell'organizzazione che fa gli onori di casa. In forma qualche decina di comitanti, non tantissime per la verità, ma tutte fino in fondo compilate da questa «rivoluzione» — così è stata definita nel '75 — che ha compreso per sé e per il movimento il linguaggio, dunque, la comunicazione, che per le donne è cosa diversa, ormai da molti anni, da quella «ufficiale». Ma ciò che oggi si tenta di farne, è stato detto, è proprio

Parole e comunicazione: una forma nuova per la politica

l'appiattimento, stralendo un'esperienza originale che non passa soltanto attraverso i segni della politica, ma anche attraverso i segnali della sentimentale che non è azzerata nell'individuo donna che fa politica. Omologare per distruggere (non lo diceva tanto tempo fa anche Pasolini?). Per recuperare un potere che ha vacillato per qualche tempo. Il potere «ma» attraverso la consegna della delega, attraverso la spersonalizzazione della «militanza» in funzionaria. E ha detto Lidia, che siamo noi, è stato detto, anche quando facciamo politica, anche quando scriviamo, anche quando parliamo. Finora questo essere non era in qualche modo subalterno al grande «moloch» dell'organizzazione istituzionale. D'ora in poi — anche se non è ancora molto chiaro come — questo

non deve essere più. Il nuovo, comunque, ha detto Margherita Repetto, deve però misurarsi con due problemi fondamentali: l'identità dell'Udi, che non può andare di traverso a questa esperienza politica, e la continuità del movimento, senza disperdere il rischio e la forza di quella volontà rivendicataria acquisita in questi anni, che deve essere trasmessa alle nuove generazioni.

Ma perché questo momento ha difficoltà a durare? Si è chiesta Lidia Menapace. È questo l'interrogativo che tutte le donne del movimento si stanno ponendo in questa fase di passaggio tra due momenti diversi dell'esperienza politica femminile.

Una cosa importante da fare, comunque, suggerisce Lidia, è riprendere quelle forme della politica del femminismo che più si sono dimostrate efficaci. La formazione delle coscienze (un solo esempio erano i piccoli gruppi), la formazione della volontà (la scelta del protagonista e il rifiuto della delega), la rivista sul campo. Ecco, da questi processi non si può prescindere, anche se si arriva ad una fase di «destrutturazione» organizzativa. Questi sono — o possono essere — i gruppi di interesse — ha ricordato Margherita — che non già inventano a tavolino, ma creano intorno a progetti specifici che hanno già in sé il momento della rivista, della progettazione, e dell'antagonismo all'istituzione? Perché le donne, e non solo quelle che militano nell'Udi, il problema è dunque oggi quello di dare corpo alla costituita interna, ma con una forma politica nuova che sappia parlare a tutte le donne, ed anche agli altri

«Noi Donne» esce la prima volta nel '44. Nel '69 il controllo del giornale è nelle mani di una cooperativa editoriale di 18 mila socie che salgono a 40 mila nell'80 (e molte di queste non sono nemmeno iscritte all'Udi). Esce tre volte al mese come foglio settimanale (costa 100 lire) e una volta come mensile (costa 1500 lire). Vende 90 mila copie e ha 30 mila abbonamenti annui di media. Il rapporto tra le iscritte all'Udi (sono 200 mila) e le abbonate è del 20 per cento. Dell'abbonata si può dire che per lo più vive in provincia, in paesi o in piccole città (60 per cento), che cambia spesso (il «turn over» annuo è del 18 per cento); che non sempre è iscritta all'Udi (il 20 per cento) e che ha un'età media di 36,35 anni.

Le piace molto la definizione di «donna tipo» per ribadire che questa non esiste più, perché è spezzata la identità femminile. E l'aver constatato la frammentazione dell'universo delle donne, le serve poi per ventilare un dibattito in occasione dell'8 marzo, organizzato tra le riviste delle donne; e le ha ripetute durante la nostra conversazione.

Identità spezzata, dunque, tante donne e tutte diverse: mettere insieme queste realtà, questi frammenti è il compito ambizioso di «Noi donne», una rivista dai diversi primati. La prima a diventare cooperativa editoriale, nel '69, con 18 mila socie (diventate nell'80 40 mila); forse l'unica ad avere appiattito, nell'arco di poco più di un anno, il proprio deficit economico e a essere in pareggio. Con Annamaria si parla nel suo

ufficio, una stanzetta dentro la redazione di tutte le donne, sono sette, e quasi tutte provenienti dal movimento, arrivate al giornale negli ultimi anni. Lei, la direttrice, con i suoi 27 anni fa molto abbassare la media dell'età del giornale. È arrivata dalla Garfagnana dieci anni fa, con una esperienza giornalistica alla Rai (il programma era «Si dice donna») e da poco più di un anno dirige «Noi donne». Al giornale ci è arrivata quasi contemporaneamente all'avvio della nuova formula: la testata si è adottata in foglio di battaglia settimanale e in rotocalco mensile. Invece ancora solo in fase progettuale il quaderno trimestrale che dovrebbe essere la vera rivista teorica.

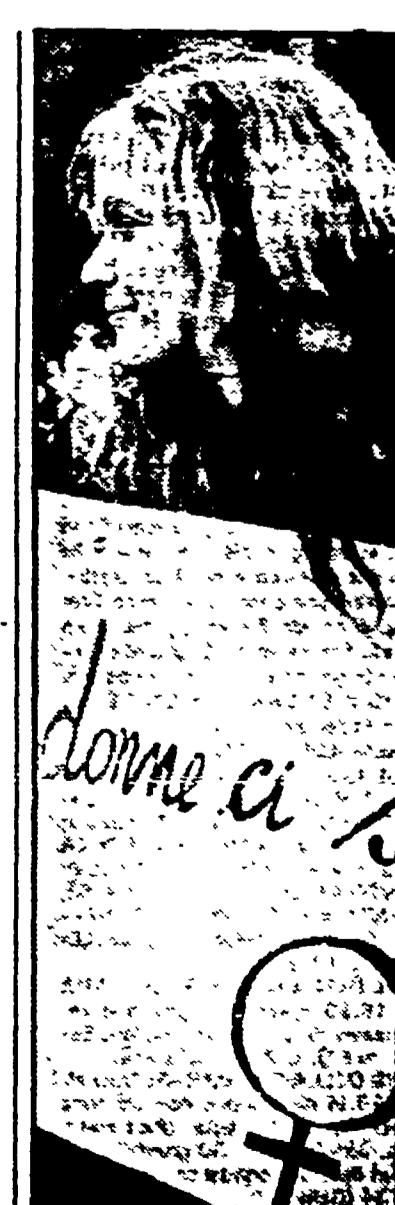
La nuova formula è nata per due motivi: uno di natura economica, che ha già dato i suoi frutti, il pareggio, appunto, del bilancio. L'altro politico. È cambiata l'utenza, sono cambiate le lettrici che hanno ora un rapporto più vivo con il giornale.

Ora, cioè, si sceglie di comprare o di abbonarsi a «Noi donne», non è più un «quasi obbligo» per le militanti PCI-UDI, PSDI-UDI, perché non funziona più come strumento ideologico per la militante, ma è invece il collegamento vivo e vitale della circolazione dei bisogni delle donne che li sentono così legittimati, uscendo forse per la prima volta dalla propria solitudine politica.

Mentre spiega queste cose Annamaria fa riferimento, contemporaneamente, a dati e cifre che meglio di altre cose testimoniano la diversità conquistata sul campo da «Noi donne». Dagli anni 70 in poi, il giornale ha funzionato da cerniera in due sensi: da un lato tra il pubblico delle donne di 50, 60 anni — quelle che magari hanno sempre comprato il giornale, fin dal '44 quando è venuto fuori — e le giovani, quelle del movimento. Dall'altro lato, ha tenuto insieme l'area del femminismo e quella area più vasta di donne che non è possibile collocare né tra le anziane, né tra le giovani, cioè quel pubblico di donne «stipiche» che «Noi donne» ha deciso di assumere come interlocutrici principali. Certo non è stata e non è una scelta facile: in un qualche modo impone l'esigenza di inventarsi nuovi linguaggi, nuove idee. Ma è comunque «vitale», sostiene Annamaria, rivolgersi proprio a questo pubblico nuovo. A dispetto di queste difficoltà la formula pare proprio che

funzioni. Il settimanale di carta scadente, ma a portata di qualunque borsette, serve benissimo da «tamtam» delle donne che vi ritrovano appuntamenti, temi di discussione, abbozzi di riflessione sui temi di stretta attualità. E quindi il mensile, in carta patinata, con foto, pubblicità, inchieste, servizi, è divertente ed efficace e serve molto bene per andare al di là delle militanti. Uno dei suoi spazi, la rubrica delle lettere, è infatti sempre più il termometro per misurare la temperatura dei bisogni, dei problemi delle donne, quelle vere, quelle che vivono nella provincia, che scrivono da Calcarà di Crespellano, da Isernia, da S. Vito al Torre e da Boves; e non soltanto da Bologna, da Roma o da Torino.

È questo il pubblico che, esprimendo dissenso e perplessità, oltre che congratulazioni, sempre più deve diventare il protagonista attivo del giornale. La scelta di articolare sulle pagine del giornale questa soggettività, di coordinarla, e rimetterla in circolo riconferma l'impressione più volte pescepita che sono le riviste delle donne ormai il luogo principale di riflessione del movimento. Finisce la stagione delle grandi battaglie, con migliaia di donne ogni giorno in piazza, è il momento in cui diventa indispensabile la riflessione, la ricerca, il confronto delle idee, delle ipotesi per nuovo lavoro, nuove lotte. Così anche «Noi donne» di fatto si avvia sempre più ad



domine ci